

FAUSTO ZEVI

Presentazione del volume:

Kroton. Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio

(Atti e Memorie della Società Magna Grecia, s. IV, vol. V, 2011-2013)

a cura di Roberto Spadea, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2014.

[Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 13 febbraio 2015]

La Società Magna Grecia, fondata da Umberto Zanotti Bianco e ora presieduta da Gerardo Bianco, della quale è stata per tanti anni animatrice Paola Zancani Montuoro, ha aggiunto alle sue benemeritenze l'edizione di questo volume monografico su Crotone (corredato da una serie di pieghevoli fin troppo doviziosa in tempi grami come i nostri) che fa seguito, si ricorderà, alla serie di tomi con cui si è pubblicato il *corpus* dei *pinakes* di Locri (a cura di E. Lissi Caronna, Claudio Sabbione e L. Vlad Borrelli) e, più di recente, le ricerche di J. de La Genière e di G. Greco nell'*Heraion* del Sele presso Poseidonia. Colonia achea, fondata già nell'VIII secolo a.C., Crotone è, non occorre dirlo, un riferimento senza confronti nella storia politica e culturale della grecità d'Occidente, legata come è al nome e alla azione politica di Pitagora e della sua scuola; terra privilegiata anche per la prestantza della sua gente, come attestano le tante vittorie nei grandi agoni panellenici di atleti che erano in pari tempo soldati valorosi: così l'olimpionico Milone, l'uomo più forte del suo tempo, che muove in abiti sacerdotali alla vittoria e alla conquista della rivale Sibari, in un conflitto che oppone due concezioni del mondo, il rigore pitagorico di Crotone contro la *tryphé*, il lusso, la mollezza dei Sibariti; o, una generazione più tardi, con Faillo, campione del *pentathlon*, che, come racconta Erodoto, a sue spese armò una trireme per portarla a combattere a fianco degli Ateniesi nella battaglia di Salamina: egli dedicò l'ancora litica (appartenente alla trireme?) oggi nel Museo di Capo Colonna, sull'acropoli di Atene una iscrizione si riferisce a quell'evento, e quando Alessandro Magno conquistò la Persia volle che Crotone ricevesse una parte del bottino. Ma, pur se nota e frequentata sin dai tempi del Grand Tour, e in età a noi più vicina, esplorata scientificamente da Paolo Orsi (che peraltro, ritenendo troppo compromesso il vero e proprio sito della città, si limitò a scavare al Lacinio, cioè il celebre santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna poco a sud della città), della consistenza archeologica di questa *polis* popolosa e potente poco si conosceva fino alla fine degli anni '60, da quando cioè si è aperto sul posto un ufficio permanente (collegato con un Museo, riordinato per la prima volta nel 1967, non si può non ricordare, dal compianto Mauro Cristofani e poi rifatto nel 2000), dove si avvicendarono giovani funzionari della Soprintendenza, prima Claudio Sabbione, poi, con la gestione soprintendenziale di Elena Lattanzi, Roberto Spadea (che di questo volume non è solo il curatore ma autore di due contributi e di importanti note introduttive); e, in un ambiente difficile e insicuro, nel pieno di una espansione edilizia e

industriale che insisteva proprio sulle aree della città antica e non tollerava inframmettenze, hanno cominciato ad assicurare una presenza costante, un crescente controllo scientifico con saggi preventivi che in molti casi davano luogo ad estesi scavi; dalla seconda metà degli anni '80 si è giunti all'inserimento di norme di salvaguardia archeologica nei piani regolatori locali. Si è così venuta formando una équipe di giovani archeologi, via via cresciuta negli anni, protagonisti delle ricerche sul terreno, e le cui relazioni e studi occupano la prima sezione di questo volume, Topografia e urbanistica: G. Aversa, che è anche apprezzato studioso delle terrecotte architettoniche magnogreche, e Agnese Racheli, Giovanna Verbicaro, Alfredo Ruga, anche Roberta Belli (il cui contributo è però dedicato ai frammenti di un gruppo di statue onorarie in bronzo di età antonina, dalla vicina Petelia - Strongoli), ai quali si è aggiunto, per il settore nord della città, Enzo Lippolis con Ricardo Stocco. Ben tre di loro sono nel frattempo divenuti ispettori nella Soprintendenza, assicurando così la continuità dell'impegno nel passaggio del testimone alla nuova generazione.

Le acquisizioni sulla *polis* achea sono state presentate e discusse in convegni e relative pubblicazioni, a cominciare dal fondamentale Convegno sulla Magna Grecia, a Taranto del 1983, e via via in una serie di altri incontri scientifici di alto profilo, che hanno mantenuta sempre viva l'attenzione sui problemi di Crotona e del suo territorio: ricordo a margine come, in parallelo – e anche questo va considerato un risultato non piccolo di questa rinascita crotoniate –, siano ripresi in grande gli studi degli storici italiani – basti ricordare Maurizio Giangulio e Alfonso Mele – specialmente sul Pitagorismo e sulla storia della antica città fin al suo declino. Nel III secolo a.C., infatti, si abbatté su Crotona una catastrofica serie di sciagure; presa da Agatocle di Siracusa, poi conquistata con brutalità dai Romani e distrutta dai Campani di Reggio, probabile oggetto di devastanti incursioni della flotta cartaginese durante la prima guerra punica, diverrà, durante la seconda punica, l'ultima base di operazioni di Annibale, che pose la sua base al Lacino e di qui dopo aver sterminato, i cavalli e quanti fra i suoi alleati italici non intendevano partire con lui, salperà per l'Africa lasciando sul posto una stele bilingue iscritta con le sue gesta e le sue vittorie contro i Romani. Tracce evidenti di queste distruzioni sono emerse in molti luoghi delle aree urbane fin qui scavate; lo attestano tra l'altro i molti tesoretti monetali trovati in varie epoche, quasi tutti dispersi, ma due di essi, del III sec. a.C., trovati in contesto, sono presentati nel volume con interessanti considerazioni di storia economico-politica: uno, di particolare rilevanza, con monete in metalli preziosi (Macedonia, Siracusa, pegasi del circuito corinzio, ecc.) ampiamente analizzate da Ermanno Arslan, insieme con alcuni gioielli di tipo tarantino esaminati da Spadea; il secondo, di soli bronzi di Siracusa, studiato da A. Ruga. Ci vorranno due secoli e mezzo, e la *pax* augustea, perché la città conosca una qualche ripresa. Ma nel frattempo, nel 194 a.C., Crotona era stata inclusa tra quelle località costiere, dalla Campania in giù, in cui, per impulso di Scipione l'Africano erano state dedotte colonie di 300 cittadini romani. Ebbene – ed è acquisizione delle più rilevanti – gli scavi Spadea-Ruga dell'ultimo quindicennio a capo Colonna hanno mostrato che, diversamente da quanto si riteneva, è qui, e non sul sito della *polis* achea, che si

impiantò la colonia del 194, di cui sono stati portati in luce cospicui resti di ampie *domus*, un *balneum* pubblico con pavimenti musivi del I sec. a.C., mentre le mura urbiche, che includevano anche il santuario di Hera, denunciano un rifacimento dopo la guerra contro Sesto Pompeo, cioè dopo il 36 a.C.: intervento che dovette significare anche un ripristino del santuario, visto che in tutta la sua area si trovano tegole timbrate al nome di quel *Q. Laronius* che era stato legato di Agrippa proprio in quella guerra, e fu ricompensato, dopo la vittoria, con il consolato nel 33 a.C., ma certo anche con un coinvolgimento economico in forma di proprietà terriere nel crotoniate, base per una industria di laterizi e ceramica favorita dalla presenza di ottime cave d'argilla.

Ma qui si può forse aggiungere un'osservazione. Se una *colonia c. R.* si installa al Lacinio, questo significa il suo completo passaggio sotto la giurisdizione di Roma come *ager publicus p.R.*, e infatti le ricognizioni nel territorio, compiute in decenni di ricerca da Joseph Carter della Università del Texas (compendiate nel volume da un saggio a firma sua e di Cesare D'Annibale), hanno mostrato che il retroterra agricolo di Crotona, fin oltre il capo Colonna, in età arcaica e classica era largamente occupato da fattorie, tranne l'area alle spalle del Lacinio, che ne era priva, e ciò significa che l'area non era stata distribuita in quanto possesso del santuario. Ma in età romana si popola invece di insediamenti rurali: dunque erano quelle le terre distribuite ai coloni della deduzione del 194, e questo si concilia perfettamente con il celebre racconto delle tegole marmoree del Lacinio (cfr. E. La Rocca, *Le tegole del tempio di Hera Lacinia*, in *Il tesoro di Hera*, cat. Mostra Roma Museo Barracco 1996, a cura di R. Spadea, pp. 89-98), che ricordo in breve: nel 173 a.C., Q. Fulvio Flacco, ex console e censore, ritenne di poter utilizzare, per il suo nuovo tempio di *Fortuna Equestris* in Campo Marzio, le grandi tegole di marmo del tetto del tempio di Hera Lacinia; le tegole furono portate a Roma, ma, a seguito delle proteste, il senato ritenne opportuno restituirle al santuario crotoniate; senonché una volta riportate sul posto non si trovò chi fosse in grado di rifare una carpenteria adeguata, e le tegole restarono fuori opera, nel recinto del tempio – episodio che la dice lunga sulla decadenza di una città non più in grado di rifare quello che aveva fatto trecento anni prima, ma che, aggiungo, attesta in pari tempo che il santuario era assorbito nella colonia romana. Difficile, direi anzi impossibile immaginare un simile trattamento da parte di Roma nei confronti di una *polis* greca, specie al tempo degli Scipioni; dobbiamo immaginare che Crotona, o quanto meno il Lacinio, fosse divenuta parte dello stato Brettio. Ora, all'acribia di M. Letizia Lazzarini si deve, sempre in questo volume, la lettura di alcuni frustuli di iscrizioni greche su bronzo; poche lettere, ma da quel poco la Lazzarini ha ricavato, tra l'altro, la conferma che la Crotona greca aveva quale magistrato eponimo il *damiurgos*; in un altro frammento compare invece come eponimo lo *hiereus*, cioè l'eponimato sembra esser passato ad una diversa figura istituzionale. Come spiegare il fenomeno? La Lazzarini, anche sulla base di un documento dalla vicina Cirò, dove in un testo bilingue (studiato da A. La Regina, insieme ad un'altra attestazione da Reggio, in *Eutopia* n. s. II, 2002, pp. 57-69, spec. 65 ss.), sembra comparire la medesima formula, *epì hieréos*, in greco e in osco, si volge cautamente a cercare “una giustificazione al mutamento dell'eponimia a Crotona...

nell'ambito delle variegata forme di contatto" tra Greci e Brettini. Ebbene, io credo che la linea da lei indicata sia la giusta, ma che vada spinta ben più oltre, accentuando cioè drasticamente la discontinuità politico-istituzionale: solo un totale cambiamento di *status* conseguente ad una conquista può spiegare il mutamento dell'eponimato, e, ancor più, il conseguente comportamento dei Romani nei confronti del Lacinio.

Ma al Lacinio resta da fare tantissimo; basti pensare che da scarsi frammenti G. Aversa ha potuto identificare e restituire graficamente vari tetti arcaici, più o meno coevi, che dovevano ovviamente corrispondere ad altrettanti edifici; ma, a parte il tempio vero e proprio, di questi ce ne è noto uno solo, l'edificio B scavato da Spadea anni fa, che restituì, come noto, una serie di piccoli bronzi votivi di qualità (tra essi una navicella sarda che è la più complessa fra quante se ne conoscano: cfr. *Il tesoro di Hera*, cat. Mostra Roma Museo Barracco 1996, a cura di R. Spadea, 56) e una protome di grifo appartenente ad un calderone di produzione samia, della fine del VII sec. a.C., o inizi del secolo successivo, analizzato per la tecnica da E. Muleo in un altro dei saggi del volume; non possono non tornare alla mente i grandi viaggi dei Samii in occidente, nonché l'origine samia di Pitagora, il cui padre, nella prima metà del VI secolo, esercitava l'*emporìa*. Alla ricerca, per ora non coronata da pieno successo, delle produzioni bronzistiche locali sono dedicati sia lo studio di Elena Lattanzi sui notevoli materiali italoti delle settecentesche collezioni Townley e Payne-Knight, ora al British Museum, che quello di Spadea su due sirene bronzee, una da Crotona e una da Strongoli, recuperata quest'ultima dal Getty Museum dove era finita clandestinamente negli anni '90 – e si ricordi che le Sirene, assimilate alle Muse nell'armonia della musica, erano una delle figurazioni simboliche del mondo pitagorico. Ma non solo bronzi si dedicavano ad Hera Lacinia; un fine saggio di Piero Guzzo ha per oggetto il favoloso *himation* purpureo, lungo 15 metri, descritto da Ateneo, istoriato con varie scene e personaggi, che un ricco sibarita, Alcistene, aveva donato alla dea: tra le immagini significativamente figuravano quelle delle due capitali persiane di Persepoli e Susa, vero cimelio dei rapporti, a diversi livelli, con l'oriente, cui riportano molte indicazioni, tra le quali, in qualche modo, le dimensioni stesse delle grandi colonie achee d'Italia.

Della planimetria di Crotona arcaica e classica alcuni caposaldi appaiono ormai fissati; l'acropoli, corrispondente alla bassa collina del Castello, che si protende nel mare dividendo i due approdi in cui si debbono riconoscere gli ormeggi ricordati da Polibio – la ricostruzione della topografia portuale di Crotona fa ancora difficoltà, anche per le alterazioni della linea di costa dalla antichità a oggi; probabilmente il fiume Esaro, che, come in antico, divide l'abitato, fungeva da porto-canale. La struttura urbana è regolare, basata su grandi assi viari longitudinali (*plateiai*) e *stenopoi* perpendicolari più stretti, cioè secondo canoni che convenzionalmente chiamiamo ippodamei, con ricorrenza di misure standard e divisione regolare dei lotti interni, grande cura per assicurare lo scolo delle acque e la miglior esposizione dei vani interni per una salubrità da cui si faceva dipendere la buona forma fisica degli abitanti: si ricordi che la medicina rientrava negli interessi scientifici e nella pratica dei Pitagorici. Questi parametri si applicano però a tre

quartieri distinti, con orientamento diverso ma sempre correlato alla linea di costa, e abitati fin dal tempo della fondazione (presenza in tutti di frammenti di coppe tipo Thapsos): il quartiere nord, oltre l'Esaro; mentre gli assi di orientamento degli altri due, a sud del fiume, si incontrano con un angolo acuto, e forse trovavano l'elemento di snodo nell'agorà, di cui sappiamo ancora pochissimo. Brillante infatti, ma congetturale, è la proposta di ricostruzione di una "topografia pitagorica" di Crotona nel saggio di Ada Caruso: l'insegnamento del filosofo, che univa lezioni dottrinarie all'esercizio fisico, avrebbe trovato sede adeguata nel ginnasio, unito al *Mouseion*, luogo di culto delle Muse garanti dell'armonia su cui riposa l'equilibrio della *polis*, e vicine al loro Musagete, Apollo, con il quale *post mortem* verrà assimilato Pitagora stesso: in altre parole l'*Apollonion*, come nella vicina Metaponto, sarebbe da immaginare saldato con lo spazio politico per eccellenza della città, l'agorà. In attesa che lo scavo apporti conferme, si comincia però a intuire il percorso della cinta muraria, forse 12 km. di lunghezza, che racchiudeva al suo interno uno spazio di oltre 600 ettari. Difficilmente si sarà trattato di una città che si abbracciava tutta con lo sguardo (*eusynoptos*) come suggeriva Aristotele. Neppure Sibari, cui i moderni attribuiscono una popolazione di 100.000 e le fonti antiche addirittura di 300.000 abitanti, raggiungeva questa estensione, che supera i maggiori agglomerati urbani della grecità d'occidente, trovando risponderne quasi solo nelle grandi città d'Anatolia e d'Oriente. Al recupero di questa straordinaria realtà della storia del nostro paese il volume apporta dunque un contributo fondamentale, di cui dobbiamo gratitudine agli autori, al curatore e alla Società Magna Grecia che lo ha patrocinato nella sua realizzazione.